

La ragioniera

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Bruno Milano**

**LA RAGIONIERA**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2024  
**Bruno Milano**  
Tutti i diritti riservati

Ero ancora bambina e mio padre già mi ripeteva in continuazione che non avrei mai potuto ottenere un lavoro ben pagato se non avessi ottenuto anche un titolo di studio adeguato, precisando poi che il lavoro bisognava ottenerlo preferibilmente nell'ambito della Pubblica Amministrazione.

Era un ritornello che papà ripeteva fino alla nausea portando a supporto delle sue teorie esempi di vita quotidiana ai quali tutti potevamo assistere. Come, ad esempio, gli anziani in ristrettezze economiche che non potevano permettersi un alloggio con il gabinetto all'interno di casa ma dovevano uscire sul ballatoio in quanto il locale bagno era all'esterno. Questo tipo di disagio si ripeteva ogni giorno dell'anno a prescindere dalla stagione, che fosse estate oppure inverno.

L'esempio da imitare per tutti in famiglia era zio Antonio, che tutti chiamavano "Titta", il fratello più anziano fra i tre con papà, che faceva il bidello di scuola elementare.

Peccato che papà si dimenticasse di dire che zio "Titta" quel posto non l'aveva guadagnato con un titolo di studio, ma l'aveva ottenuto di diritto, perché era un reduce della Seconda guerra mondiale, per giunta anche ferito ad una gamba, che gli era rimasta quasi totalmente irrigidita e quindi anche riconosciuto grande invalido di guerra.

Zio Antonio aveva combattuto nella campagna d'Africa e, come se non bastasse, era anche stato prigioniero di guerra degli inglesi che lo avevano deportato in India dove rimase per ben 4 anni prima di essere liberato nel 1946. Al suo rimpatrio, con il valore aggiunto di saper parlare anche in

inglese, per lui il posto nella Pubblica Amministrazione era assicurato.

Zio “Titta” era il riferimento di famiglia, bisognava ambire a una collocazione simile alla sua e, siccome era ormai al limite della pensione, i suoi figli – per lo più disoccupati o saltuariamente occupati – stavano già attivando tutte le loro conoscenze politiche e non solo, al fine di ottenere quel posto, come se spettasse loro per una sorta di diritto ereditario.

Purtroppo per loro, le leggi prevedevano che il posto di zio “Titta”, una volta diventato vacante, sarebbe stato riassegnato attraverso Concorso Pubblico e in lista davanti a loro c’erano decine di migliaia di pretendenti, alcuni dei quali addirittura in possesso di laurea. Tuttavia, è risaputo che a Napoli tutto può succedere e con l’immancabile aiuto di San Gennaro, perché no, anche i miracoli.

Mio padre aveva la licenza elementare, di mestiere faceva il muratore e non era mai riuscito a raggiungere una sistemazione stabile, tanto meno un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Intervallava periodi di impegno quotidiano con periodi più o meno lunghi di inattività.

All’alba di tutti i giorni del calendario, anche la domenica, si presentava al punto di ritrovo stabilito, mai lo stesso, dove aspettava l’arrivo di un camioncino e, dopo aver discusso con il guidatore e trovato l’accordo economico, saliva sul cassone aggiungendosi ad altre persone, se non avesse trovato l’accordo sarebbe ritornato a casa nell’attesa di ritentare il mattino successivo. Chi fosse il suo datore di lavoro non l’aveva mai capito, ogni venerdì gli davano una busta con dentro dei soldi e la cosa finiva lì.

Il giorno in cui lo prendevano a lavorare, alla sera lo riportavano nello stesso posto dove lo avevano caricato la mattina ed era talmente stanco che a volte, arrivato a casa, andava a dormire senza neanche cenare.

Fortunatamente papà aveva ottenuto l'indennità di disoccupazione che consentiva alla nostra famiglia di tirare a campare con qualche sacrificio e privazione in meno, dove per privazioni si intende il superfluo che a casa nostra era contenuto in un panorama molto vasto.

Al tempo del mio racconto la nostra famiglia era così composta, Papà Salvatore "Salvo", mamma Teresa, i miei due fratelli maschi, Ettore di 17 anni, Gennaro di 19 e nonna Adelina che di anni ne aveva 87. Nonna Adelina l'avevamo, per così dire, "vinta" a sorteggio dopo che un medico psichiatra l'aveva classificata quasi del tutto rincitrullita. La poverina non ricordava più nulla e non riconosceva più nessuno della famiglia e per questo motivo nessuno degli altri parenti la voleva in casa.

Mamma Teresa contribuiva all'economia familiare cucendo in casa le tende da sole per conto di un negozio all'ingrosso di tessuti, quelle di colore verde che a quei tempi, d'estate, si vedevano sui balconi. Mamma disponeva anche di una macchinetta per fare i buchi e finirli con degli scodellini metallici che consentivano poi lo scorrimento di un cavo al loro interno per l'installazione della tenda. Ricordo che per me era un divertimento aiutarla a fare i buchi con quella macchinetta.

\*\*\*

Mi hanno chiamata Santina e di cognome noi facciamo Cavano, vivo a Napoli in via Toledo, vicino ai quartieri spagnoli, dove sono nata a luglio del 1950. Ho 71 anni ed al tempo della mia storia ne avevo 21, ero la maggiore dei fratelli e questa storia del lavoro sicuro e ben pagato è stata l'ossessione che mi ha accompagnato per tutta la vita.

Al contrario di mio padre, ho studiato fino ad ottenere il diploma di ragioneria, un successo enorme che in famiglia,

rispetto a tutti gli altri, mi poneva al primo posto in fatto di istruzione, ma che non mi era valso a nulla.

Il numero dei curricula che avevo spedito per lettera non era più calcolabile nel senso che avevo perso il conto, talmente erano tanti. Avevo anche partecipato ad una decina di Concorsi Pubblici, ma l'esito era stato sempre lo stesso. Nella classifica finale ero sempre lontano dalla vetta di qualche centinaio di posizioni, anche quando avevo fatto tutto giusto.

Chissà come facevano a decretare i vincitori con così tanti lavori simili.

Oggi a distanza di 50 anni ho ben capito come facevano a stabilire chi aveva vinto, ma a quei tempi, mio malgrado, il traguardo ottenuto da zio "Titta" era un record destinato a resistere ancora per molto tempo.

Sfortunatamente o forse fortunatamente, devo ancora capirlo, sono nata ed ho vissuto la prima parte della mia vita a Napoli che, come dice qualcuno, è il tempio della lacerazione e della speranza quindi delle grandi contraddizioni.

Per me, il famoso detto "vedi Napoli e poi muori" non era un motto di rimpianto, nel senso che, se non si è mai stati a Napoli non si può morire sereni, c'erano infatti molte probabilità che se a Napoli sbagliavi quartiere potevi anche morire, ma non di vecchiaia.

Città dove, nonostante la vittoria repubblicana del dopoguerra, si assiste alla strage di Medina in cui nove monarchici incalliti persero la vita durante una cruenta manifestazione antirepubblicana.

Città dove, subito dopo Medina, un suo cittadino diventa il primo presidente della nuova Repubblica.

Città dove qualcuno, intuendo gli effetti economici della nuova rivoluzione industriale, si organizza nella nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo.

Città che, a causa di una partita di cozze avariata proveniente dalla Tunisia, salta prepotentemente alla ribalta mondiale per un'epidemia di colera, la terza della sua storia. Evento che, oltre alla morte di qualche cittadino, provoca la crisi economica del settore ittico e di riflesso di tutte le attività collegate.

Città dove, quando credi di aver scontato e pagato tutto, ti ritrovi a far fronte ad una nuova maledizione chiamata il *male oscuro*, epidemia sconosciuta che provoca la morte di numerosi bambini, quelli che i napoletani chiamano "piezz e core". Il miracolo di Napoli, oltre a San Gennaro, è dovuto all'immunologo Giulio Tarro, grazie al quale si riesce a trovare l'antidoto per sconfiggere la maledetta epidemia.

Come se non bastasse, ecco che arrivano gli anni socialmente più difficili, quelli della strategia della tensione e del terrorismo.

A Napoli nascono e proliferano le sigle più note, i N.A.P. (nuclei armati proletari) e la colonna Senzani delle B.R. (brigate rosse) che sale all'onore delle cronache del tempo con il rapimento dell'assessore regionale Ciro Cirillo.

In questi contesti sociali prolifera anche la camorra che dà vita anche alla faida di Scampia e Secondigliano.

Già, la faida e la sua spietata filosofia delle vittime innocenti: colpire i grandi dell'organizzazione uccidendo i loro familiari innocenti, addirittura anche i bambini, al solo scopo di farli uscire allo scoperto per colpirli a loro volta.

La breve e molto superficiale parentesi che ho dedicato alla vita sociale di quel tempo nella mia Napoli è doverosa, in quanto servirà a meglio capire in quali contesti si svolge questa mia storia e perché il semplice fatto di aver preso delle decisioni di un certo tipo rappresenti un atto di coraggio.

La mia vita lavorativa a quel tempo non esisteva proprio, quel poco che si presentava da fare era all'insegna della precarietà e l'attività più gratificante era quando riuscivo a dare ripetizioni di matematica a qualche studente asino delle scuole elementari, che non aveva capito cos'erano le equivalenze. Il tutto, comunque, da conquistare a colpi di ribassi alla tariffa oraria, con una concorrenza spietata che esisteva in ogni occasione di lavoro ed a qualsiasi livello.

Quella calda mattinata di agosto del 1971 avevo compiuto da un mese i 21 anni che all'epoca rappresentavano il traguardo raggiunto della maggiore età, ivi compreso il diritto di andare a votare alle elezioni politiche.

Ero scesa sotto casa e mi trovavo davanti al banco dei gelati del bar dell'angolo con in mano un cono al pistacchio e cioccolato e – nonostante mio padre me lo avesse sempre proibito, perché diceva che era pericoloso specialmente per una ragazza mettersi in bellavista – mi ero seduta a un piccolo tavolino appoggiato al muro, più defilato e meno in vista degli altri.

Ero in attesa – di fatto era una speranza – che arrivasse la solita lettera di zia Lucia, una cognata di papà, che ogni anno mi invitava a trascorrere una decina di giorni di vacanza di mare a casa sua a Positano sulla costiera Amalfitana.

Era l'ora del passaggio del postino e da quella posizione potevo vedere distintamente quando arrivava in bicicletta.

L'offerta della zia mi era sempre stata presentata come una vacanza al mare, in effetti il posto era meraviglioso, ma posso affermare che in quella casa, dove c'erano anche due stanze affittate fisse a turisti stranieri e dove la mia presenza serviva anche per parlare inglese e capirsi con gli ospiti, c'era tanto lavoro da fare per una ragazza come me, prima di scendere in spiaggia.

Ero totalmente assorta nei miei ricordi sulle vacanze passate, quando improvvisamente un ragazzo, dopo aver afferrato un giornale dal tavolo vicino, senza dire nulla, si sedette sulla sedia dall'altra parte dello stesso mio tavolino, aprì quel quotidiano e iniziò a leggere.

“Che strano!” pensai.

Gli altri tavoli erano tutti vuoti, c'era tanto spazio ed era venuto a sedersi proprio al mio tavolo che oltretutto era uno dei più piccoli e dove, proprio a causa del poco spazio, una parte di giornale aperto rimaneva appoggiata verticalmente al muro.

Era proprio un bel ragazzo, bruno con gli occhi chiari, fisico atletico, ben vestito e ricordo anche che aveva un buon profumo addosso. Non volevo illudermi che si fosse seduto proprio lì per me.

Senza alcun preavviso quel ragazzo iniziò a parlarmi.

«Tu sei Santina... Santina Cavano... vero?»

Per un attimo mi guardai intorno per verificare se stesse rivolgendosi proprio a me, ma se mi aveva chiamata per nome e cognome non vi era dubbio.

Pensai subito alle raccomandazioni di papà, se fossi tornata a casa subito senza sedermi a quel tavolino non sarebbe successo quello che invece stava accadendo. In sostanza mi ero cacciata in una situazione spiacevole: essere abordata da un ragazzo mentre ero seduta da sola a un tavolino di un bar, non era cosa normale in quel quartiere di Napoli.

Poi pensai che, se quello era un tentativo d'approccio era davvero curioso, tuttavia, era così carino che per quella volta non mi formalizzai più di tanto sul metodo.

Risposi.

«Sì... sono Santina Cavano e tu? E tu... come ti chiami?»

E qui, dalla sua risposta capii in modo inequivocabile che quello non era un approccio galante, ma qualcosa di diverso.

«Come mi chiamo io non è affare tuo Santina e cominciamo a dire che qui le domande le faccio solo io e... chiamami Tony»

L'atteggiamento era duro e risoluto. Cominciasti a cercare nella memoria se avessi fatto uno sgarbo a qualcuno, ma nulla del genere mi venne in mente; quindi, decisi che sarebbe stato meglio evitare di continuare il discorso con quel Tony e troncargli di netto la cosa.

Mi alzai di scatto, ma contemporaneamente mi sentii afferrare energicamente un braccio e rimasi bloccata sul posto.

«Tu te ne andrai solo quando lo vorrò io; quindi, risiediti Santina rimani tranquilla e non succederà nulla.»

E così mi ritrovai seduta al suo fianco, con la fondata paura che mi stesse capitando qualcosa di brutto. L'atteggiamento era deciso e spregiudicato, incurante del fatto che qualcuno potesse vedere cosa stava succedendo a quel tavolino, anzi, a ben vedere sembrava che improvvisamente in quel tratto di strada, solitamente molto trafficato, non passasse più nessuno.

Chissà dove sono, pensai, quei due sciamannati dei miei fratelli... sempre fra i piedi e quando servirebbero non ci sono mai.

Poi cambiò tono.

«Tu Santina sei una ragioniera vero?»

«Si sono diplomata in ragioneria, ma non vedo cosa c'entri con questo tuo atteggiamento.»

«Quindi Santina tu sai fare i conti molto bene... sai come scrivere su quei quaderni con i quadretti allungati dove le aziende scrivono le cifre in entrata ed in uscita, che chiamano la partita... la partita...»

«La partita doppia! Si chiama... la partita doppia.»

«Ecco Santina, proprio quella partita lì... tu la sai fare vero?»